https://www.frontnieuws.com
21 ottobre 2026

L'Europa è condannata?

Immagini sconvolgenti provenienti dalla Francia mostrano un continente in crisi.



Come si suol dire, quando la Francia starnutisce, tutta l'Europa prende il raffreddore. Basti pensare alla Rivoluzione francese, alla "Primavera dei popoli" del 1848 o persino alle proteste studentesche del maggio 1968 per comprenderne il significato: la Francia possiede una qualità particolare che le permette di fungere sia da catalizzatore che da barometro per profondi cambiamenti nell'ordine europeo.

Ci si chiede se le rivolte che attualmente affliggono la Francia si riveleranno l'ennesimo esempio di questo fenomeno. Nelle ultime settimane, decine di migliaia di persone scontenti sono scese in piazza in diverse città del Paese, rivendicando qualcosa. Le manifestazioni sono iniziate con studenti e scolari, che affermavano di protestare contro le pessime condizioni scolastiche e i problemi del sistema di ammissione all'università. Ma agli studenti si sono presto uniti sindacalisti e radicali di ogni genere, e il bersaglio della loro rabbia si è esteso ai prezzi del carburante e all'aumento del costo della vita, ai tagli al bilancio statale, alla scarsa attenzione riservata alle priorità della sinistra e, in definitiva, all'idea stessa di autorità, scrive Luke Nicastro .

Ora, in linea con la tradizione francese, le proteste non sono generalmente note per la pulizia e la decoro che si potrebbero trovare in una manifestazione americana contro il re. Ma questo fine settimana, sono degenerate in un livello di caos e violenza insolito persino per gli standard francesi. Il mondo ha assistito a immagini di saccheggi, distruzione deliberata di proprietà e brutali aggressioni fisiche in tutta la Francia. Quasi 1.000 tra poliziotti e gendarmi sono rimasti feriti e oltre 2.400 persone sono state arrestate tra sabato e domenica . La degenerazione è stata forse riassunta al meglio dall'incendio doloso del municipio di Limoges, un imponente edificio storico sopravvissuto a due guerre mondiali prima di soccombere infine all'insensata furia della folla.

Una piccola parte delle proteste si è già estesa oltre i confini francesi. Negli ultimi giorni, abbiamo assistito a manifestazioni simili a Madrid, Milano, Lisbona e Bruxelles. E ci sono buone ragioni per aspettarsi che le proteste si diffondano ulteriormente, poiché le circostanze che le hanno scatenate si verificano nella maggior parte dei paesi europei.

Innanzitutto, consideriamo le circostanze materiali. La Francia, come gli Stati Uniti, si trova nel mezzo di una crisi del costo della vita che sta mettendo sotto pressione i cittadini comuni in tutti i settori. Ma la crisi francese è più grave e dolorosa in alcune aree chiave, in particolare per quanto riguarda il petrolio e il gas necessari per i trasporti commerciali, la produzione industriale e il riscaldamento domestico, e i leader francesi hanno molte meno opzioni per controllare le cause profonde (la terribile guerra in Medio Oriente, per esempio).

Inoltre, questa crisi si sta sviluppando sullo sfondo di una crescita economica stagnante e, soprattutto, di un'incombente crisi di bilancio. Molto è stato scritto sul rapido aumento del debito pubblico francese e sull'insaziabile dipendenza del paese dal finanziamento di servizi sociali straordinariamente generosi attraverso deficit di bilancio. E sebbene gli Stati Uniti non siano certo un modello di disciplina di bilancio, il dollaro detiene una posizione egemonica e noi determiniamo le regole del sistema finanziario globale. La Francia possiede riserve finanziarie di gran lunga inferiori. Il rischio di default statale è aumentato significativamente di recente , preoccupando a tal punto il governo da indurlo a proporre tagli alla spesa. (Che orrore!) Il risultato è, ovviamente, rabbia e resistenza (di cui le proteste sono state un chiaro esempio, almeno inizialmente), che in genere paralizzano i tentativi di risolvere il problema e quindi aggravano la situazione.

C'è poi la questione dell'immigrazione. Qualunque sia la composizione etnica dei rivoltosi e dei saccheggiatori – lascio al lettore il compito di analizzare i vari video e le prove che circolano online – è chiaro che la migrazione di massa ha causato profonde e forse insormontabili fratture sociali. Quasi il 12% della popolazione francese è nata all'estero . Di questi circa otto milioni di abitanti, molti non hanno la volontà o la

capacità di adattarsi a una società che è ben meno in grado di assorbire e integrare i nuovi arrivati rispetto alla nostra repubblica. E questi milioni di esclusi sono, a loro volta, ben consapevoli dell'incertezza della loro posizione. Il risultato è una situazione di ostilità persistente. Di conseguenza, in tempi di crisi, emergono ampi gruppi di opportunisti che si sentono poco legati all'ordine costituito e che hanno molto da guadagnare dal suo crollo.

Infine, c'è il totale fallimento dell'establishment politico. Emmanuel Macron è presidente della Francia da dieci anni e ha un indice di gradimento del 15% . E sebbene la sua promessa iniziale – come ha notato un acuto commentatore su X – fosse proprio quella di prevenire l'esplosione di rabbia popolare a cui stiamo assistendo oggi, affrontandone le cause profonde, è innegabile che il progetto del macronismo sia fallito. Non è riuscito a risanare l'economia e le finanze pubbliche francesi. Non è riuscito a rafforzare l'ordine pubblico né ad aumentare sostanzialmente il potere o la sicurezza della Francia. E non è riuscito a unire il popolo francese. Quando Macron si è finalmente trovato costretto a rivolgersi alla nazione domenica , ha incolpato agitatori di estrema sinistra e "delinquenti" per il caos e ha promesso diligentemente sia di "ascoltare la rabbia e affrontarne le cause" sia di "difendere con vigore l'ordine repubblicano". (Il suo governo ha anche promosso coprifuoco locali limitati). Pochi dei suoi compatrioti sembravano prendere sul serio il loro presidente. Più convincente è stata la conclusione del giornalista Vincent Trémolet de Villers:

Se l'estrema sinistra, i criminali e i saccheggiatori sono in grado di mettere completamente sottosopra la Francia in poche ore, ciò è dovuto principalmente al fatto che una monarchia tecnocratica, inebriata dal proprio senso di importanza, ha smantellato sistematicamente tutte le garanzie morali, di

sicurezza, culturali ed economiche che tengono unita una società.

I tre fallimenti sopra descritti sono forse più evidenti in Francia. Ma la Francia non è sola in questa situazione. Tutta l'Europa si trova ad affrontare questa confluenza di gravi difficoltà economiche, migrazioni di massa e una classe politica totalmente incompetente.

Quindi, per rispondere alla domanda nel titolo di questo articolo: è questa la fine? L'Europa è condannata?

I partiti di destra e anti-establishment attualmente in ascesa in paesi come Francia e Germania offrono qualche prospettiva di ripresa. Se gli sviluppi continueranno a essere a loro favore – e ciò resta altamente incerto – il Rassemblement National, l'AfD e movimenti simili potrebbero sostituire le attuali élite europee con leader che comprendano sia l'urgenza della sfida sia la necessità di un'azione decisa. Ma mentre i populisti potrebbero riuscire a rafforzare il loro ordine politico e ad affrontare seriamente il problema migratorio, è improbabile che trovino una via d'uscita dal dilemma materiale del continente. La competitività economica continuerà a diminuire, la crisi del costo della vita è destinata ad aggravarsi e le tecnologie che determineranno le future dinamiche di potere – si pensi soprattutto all'intelligenza artificiale – potrebbero bypassare completamente l'Europa.

E se i populisti non riusciranno ad arrivare al potere, gli europei continueranno naturalmente sulla strada intrapresa. L'attuale classe politica preferirebbe iniziare una guerra con la Russia piuttosto che affrontare seriamente il problema della migrazione di massa.

Tutto ciò suggerisce che il pessimismo sia giustificato. Un ulteriore declino, pur non essendo del tutto inevitabile, è di gran lunga più probabile del contrario. Ma anche se queste proteste dovessero continuare a diffondersi, è improbabile che il collasso avvenga tutto in una volta, come un'improvvisa tempesta. Piuttosto, sarà un triste dramma che si svilupperà nel corso di anni e decenni. Perché se, come disse Adam Smith in una sua celebre frase, ci vuole molto per rovinare una nazione, quanto più questo vale per un intero continente?

Sotto:
RISVEGLIO DA UN COMA GEOPOLITICO
(La fine delle illusioni)

https://www.frontnieuws.com/
20 ottobre 2026

La tragedia delle nazioni narcisiste: come l'Europa ha perso il suo futuro in Ucraina

Aleksandar Ivanov



Novembre 2026 passerà alla storia come il momento in cui calò il sipario e la dura realtà spazzò via una rappresentazione teatrale durata quattro anni. Mentre Washington, sotto la nuova amministrazione Trump, pone freddamente fine al "Progetto Ucraina", il silenzio cala su Kiev e sulle capitali europee. È il silenzio di chi si rende

conto di essere stato solo una comparsa nel gioco di qualcun altro.

Per comprendere come siamo giunti a questo punto di capitolazione, mascherato da "compromesso", dobbiamo prima esaminare con onestà e lucidità l'attore al centro della scena, Volodymyr Zelensky, e lo Stato che presumibilmente guida, scrive Aleksandar Ivanov .

La tragedia dell'“idiota utile”

La percezione pubblica di Zelensky ha seguito una traiettoria affascinante ma prevedibile: da comico, passando per "Churchill in maglietta", a figura tragica che ora siede isolata nel suo bunker di ottimismo irrealistico. Ma la sua tragedia personale non sta nel fatto che fosse un cattivo attore; sta nel fatto che, nella sua ingenuità politica, abbia creduto sinceramente in un copione scritto da altri.

Si è gettato in questo "caos" senza una profonda comprensione dei processi storici. Convinto che la superiorità morale e le promesse occidentali fossero sufficienti a sconfiggere una superpotenza nucleare, ha commesso l'errore capitale di ogni leader che agisce per procura: ha dimenticato che le grandi potenze non hanno amicizie, ma solo interessi. Nel momento in cui i costi finanziari e politici per mantenerlo al potere sono diventati troppo elevati per Washington, si è trasformato da "eroe del mondo libero" in un ostacolo alla nuova strategia americana nei confronti della Cina. La sua incapacità di comprendere questa dinamica lo rende non solo una vittima, ma anche un complice della distruzione del suo stesso popolo.

Il mito della democrazia e la realtà di uno “stato mafioso”

Dopo il 2022, la macchina della propaganda occidentale ha compiuto enormi sforzi per "ripulire" l'immagine dell'Ucraina e presentare il paese come un faro di libertà. Ma la storia e i fatti sono inconfutabili. Prima che i carri armati russi attraversassero il confine, l'Ucraina veniva descritta come uno "stato dirottato": un sistema profondamente corrotto, in cui le istituzioni non servivano i cittadini, bensì i clan oligarchici (Akhmetov, Kolomoysky, Pynchuk).

La guerra non ha cambiato il DNA del sistema; lo ha semplicemente militarizzato. La corruzione si è spostata dal settore civile alla logistica militare. Scandali riguardanti uova acquistate per i soldati a un prezzo tre volte superiore al normale, la scomparsa di miliardi di dollari di aiuti occidentali e la diffusa corruzione nei Centri di Reclutamento Territoriale (TRC) per evitare il fronte hanno dimostrato che il "codice mafioso" era più forte del patriottismo.

La diffidenza nei confronti delle autorità di Kiev è dunque pienamente giustificata. Per la ristretta cerchia di élite che gravita attorno a Zelensky, la guerra si è rivelata l'impresa più redditizia della storia. Mentre i "comuni mortali" morivano nel fango del Donbass, convinti di difendere la patria, l'élite ha trasferito la propria capitale a Monaco e a Londra, preparando le proprie scialuppe di salvataggio. Questo contrasto tra le trincee e gli uffici ha alimentato una rabbia repressa che ora, di fronte alla sconfitta, minaccia di esplodere.

L'inganno delle “nazioni sorelle”

L'aspetto più doloroso di questo risveglio è quello psicologico. Il popolo ucraino è stato trascinato in una guerra fratricida, non solo per la propria indipendenza, ma anche per le fantasie geopolitiche della NATO. Il pensiero che gli ucraini stiano morendo per i "valori europei", mentre l'Europa si rifiuta di offrire loro un aiuto concreto o di accoglierli nella propria famiglia, alimenta un senso di tradimento storico.

Quando le armi taceranno e i confini saranno ben lontani da quelli promessi nel 1991, la domanda "Per cosa siamo morti?" risuonerà più forte di qualsiasi missile russo. Questa rabbia non sarà diretta solo contro Putin, ma anche contro Zelensky e quei partner occidentali che li hanno incoraggiati a intraprendere una battaglia che non potevano vincere, per poi abbandonarli al loro destino.

Questo è il momento della verità, nel novembre 2025. Le illusioni sono morte. Ciò che rimane è la nuda e brutale realtà di un paese devastato e di una nazione tradita. Ma per capire come si siano lasciati attirare in questa trappola, dobbiamo tornare indietro nel tempo, agli anni in cui l'Europa dormiva e l'America scavava una trincea.

Se il 2026 è l'anno della resa dei conti, allora il periodo dal 1989 al 2014 è stato quello in cui si è accumulato il debito. Per capire perché l'Europa oggi sanguina, dobbiamo tornare all'epoca della "Grande Cecità": un quarto di secolo segnato dall'arroganza dei vincitori e dalla fatale schizofrenia strategica del Vecchio Continente.

L'arroganza della “fine della storia”

La caduta del Muro di Berlino avrebbe dovuto segnare l'inizio di una nuova era, l'era di una "Casa comune europea" che si

estendeva da Lisbona a Vladivostok. Questa era la visione di un'Europa che avrebbe unito la tecnologia occidentale e le risorse russe in un'unica entità invincibile. Ma invece di una partnership, l'Occidente ha optato per il trionfalismo. Inebriati dalla tesi di Fukuyama sulla "fine della storia", i leader occidentali hanno trattato la Russia non come un potenziale alleato, ma come un avversario sconfitto che doveva essere "civilizzato" o indebolito in modo permanente.

In quegli anni cruciali, Mosca, persino sotto Putin all'inizio degli anni 2000, offrì l'integrazione. Ma l'Europa, spinta dal proprio narcisismo, non si accorse della mano tesa e diede per scontato che la Russia non avesse altra scelta se non quella di rimanere per sempre un'appendice dell'Occidente, fornitrice di materie prime. Questa arroganza fu il primo passo verso l'abisso.

La strategia del cuneo americano: una dottrina contro l'Eurasia

Mentre l'Europa sognava, l'America agiva. Washington non si è mai fatta illusioni. La dottrina geostrategica americana, da Mackinder e Spykman a Wolfowitz, conosce un solo incubo: l'unificazione di Germania e Russia. Se l'industria tedesca e le risorse russe si fondessero, gli Stati Uniti perderebbero la loro importanza nel continente eurasiatico.

La strategia americana durante quei 25 anni mirava dunque non solo a "contenere" la Russia, ma anche a "controllare" l'Europa. L'espansione verso est della NATO non era semplicemente una misura di sicurezza; si trattava di creare un "cuneo", un cordone sanitario, tra Berlino e Mosca. La Polonia, gli Stati baltici e, in ultima analisi, l'Ucraina dovevano fungere da barriera fisica e politica, con l'intento di impedire la formazione di una superpotenza europea indipendente dagli Stati Uniti. Nella sua

ingenuità, l'Europa ha applaudito alla propria reclusione in una gabbia.

Schizofrenia europea: gas dall'Est, sicurezza dall'Ovest

Qui risiede la principale responsabilità dei leader europei, in particolare della Merkel e dei presidenti francesi. Hanno tentato un doppio gioco insostenibile. Volevano costruire le proprie economie sul gas russo a basso costo ("Nord Stream 1" e "Nord Stream 2"), trasferendo al contempo la responsabilità della sicurezza interamente agli Stati Uniti tramite la NATO.

Questa "schizofrenia strategica" ha creato una situazione mostruosa: l'Europa finanziava la Russia pagando le forniture energetiche, mentre allo stesso tempo la minacciava con l'espansione della NATO. Non si può dare da mangiare al proprio vicino con una mano e puntare la pistola alla testa di qualcun altro con l'altra, aspettandosi che tutto vada bene. Questa ipocrisia è esplosa in faccia all'Europa nel 2022.

Il vertice NATO di Bucarest del 2008: il punto di non ritorno

La storia ricorderà il vertice NATO di Bucarest dell'aprile 2008 come il momento in cui la guerra divenne inevitabile. Sotto la forte pressione di George Bush, la NATO dichiarò che "l'Ucraina e la Georgia diventeranno membri". Questo fu il momento in cui l'Occidente oltrepassò la linea rossa più netta tracciata dalla Russia.

I "narcisisti" europei, Germania e Francia, si opposero a questa mossa perché ne compresero la natura provocatoria, ma non ebbero il coraggio di esercitare il diritto di veto. Scelsero la

peggiore soluzione possibile: promisero l'adesione all'Ucraina, scatenando così l'ira della Russia, ma non offrirono al Paese né garanzie né una tempistica precisa, lasciando l'Ucraina indifesa. Questa codardia creò un vuoto in cui un conflitto era solo questione di tempo.

Il fallimento nella costruzione di un'architettura di sicurezza condivisa con la Russia tra il 1989 e il 2014 non è stato un errore; si è trattato di un crimine storico commesso dalle élite europee contro i propri popoli. Hanno permesso che il continente diventasse un campo di battaglia per gli interessi americani, credendo che l'economia potesse sostituire la geopolitica. Nel 2014 (Crimea), e successivamente nel 2022, è stato presentato il conto di questa illusione, con gli interessi scritti con il sangue.

LA NECESSITÀ RUSSA: La lotta per un posto al “tavolo dei grandi”

Mentre per anni i media occidentali hanno tentato di dichiarare guerra analizzando psicologicamente Vladimir Putin e definendolo pazzo, malato o irrazionale, hanno perso di vista l'essenza che qualsiasi serio analista geopolitico può scorgere su una mappa. Per Mosca, l'invasione dell'Ucraina non è mai stata un crollo emotivo, ma un freddo calcolo esistenziale. È una battaglia per stabilire se la Russia rimarrà seduta al "tavolo dei potenti" dell'ordine mondiale o se verrà smantellata e trasformata in uno stato vassallo che funziona come una stazione di servizio.

La geografia è destino: l'ossessione per il Mar Nero

La necessità russa inizia dove iniziano tutte le sue paure: l'accesso ai mari caldi. Senza il controllo della Crimea e della

costa settentrionale del Mar Nero, la Russia cesserebbe di essere una potenza mondiale e diventerebbe un gigante regionale, intrappolato tra i ghiacci del nord e le steppe dell'Asia.

Per il Cremlino, la perdita dell'Ucraina e la sua adesione alla NATO significherebbero che il Mar Nero si trasformerebbe in un "lago NATO". Ciò segnerebbe la fine della capacità della Russia di esercitare il proprio potere nel Mediterraneo, in Medio Oriente e in Africa. L'idea che la Russia possa ritirarsi dalla Crimea o dal "ponte di terra" (Mariupol, Berdyansk) è quindi pura fantasia. Per loro, non si tratta di territorio, ma dei polmoni dell'impero.

La guerra delle materie prime: l'ironia del futuro

Ma questa guerra ha anche una dimensione nascosta, strettamente materiale, che spesso viene trascurata. È il "Grande Saccheggio del XXI secolo". Mentre l'Europa parlava di "transizione verde", la Russia agiva silenziosamente per assicurarsi il futuro.

L'ironia è crudele: le maggiori riserve europee di litio, titanio e metalli delle terre rare – componenti essenziali per batterie, chip e industria aerospaziale – si trovano proprio nel Donbass e nella regione di Zaporizhia. Occupando queste aree, la Russia non si è limitata a conquistare "rovine e miniere di carbone", ma ha tagliato fuori dall'Europa un potenziale di materie prime del valore di migliaia di miliardi di dollari.

Il calcolo della Russia è semplice: "Se l'Occidente vuole un futuro (tecnologico), dovrà rivolgersi a noi per le materie prime". Questo è lo scudo economico che Mosca sta creando in

vista del momento in cui il petrolio non sarà più la valuta più importante.

Il dilemma della sicurezza: alle porte di Mosca.

Dal punto di vista militare, l'Ucraina rappresenta una "minaccia" per la Russia all'interno della NATO. Le pianure ucraine costituiscono il "ventre molle" della Russia, la via storica lungo la quale ogni conquistatore, da Napoleone a Hitler, ha avanzato verso Mosca.

Il dispiegamento di missili NATO a Kharkiv ridurrebbe il tempo di reazione del Cremlino a meno di cinque minuti. Nessuna potenza nucleare può tollerare una simile vulnerabilità. Per lo Stato Maggiore russo, pertanto, questa guerra non è una questione di scelta, ma un'operazione preventiva per evitare lo strangolamento strategico. Hanno calcolato che fosse meglio pagare un prezzo elevato ora (sanzioni, perdite umane) piuttosto che perdere per sempre la capacità di difendersi.

Conclusione: nessun passo indietro

Tutti questi fattori – l'accesso geostrategico al mare, il controllo economico sulle risorse e la sicurezza militare – conducono a un'unica, inevitabile conclusione: la Russia non può permettersi di perdere.

Per Putin e la sua élite, una sconfitta in Ucraina significa ben più di un semplice cambio di governo. Significherebbe la disgregazione della Federazione Russa, guerre interne e la fine dello Stato russo così come lo conosciamo. La loro soglia di tolleranza è quindi molto più alta di quella occidentale. Per l'Europa, l'Ucraina è una questione di principi e di geopolitica; per la Russia, è una questione di sopravvivenza. E in uno

scontro tra chi lotta per i propri interessi e chi lotta per la propria vita, quest'ultimo è sempre pronto a spingersi all'estremo, anche a costo di ricorrere al nucleare.

LA TRAGEDIA DELLE NAZIONI NARCISISTE: L'Europa nello specchio della propria vanità

Se la Russia combatte per paura di perdere la propria vita e l'America per freddo calcolo strategico, allora l'Europa è caduta preda della propria patologia: la tragedia delle nazioni narcisiste.

Perché l'Europa, un gigante economico con una popolazione di 450 milioni di abitanti, non è stata in grado di impedire una guerra nel proprio cortile di casa? Perché il Vecchio Continente, allo scoppio della crisi, ha reagito non come una superpotenza, ma come un gruppo di vassalli impauriti in attesa di istruzioni da Washington? La risposta è che "l'Europa" come attore politico in realtà non esiste. Esistono solo ego nazionali in competizione, intrappolati nel passato e paralizzati dalla reciproca diffidenza.

Francia: un complesso napoleonico senza esercito

La Francia è in testa a questa sfilata di vanità. Parigi, soprattutto sotto Emmanuel Macron, ha cercato disperatamente di assumere il ruolo di leader geopolitico. Il concetto di "autonomia strategica europea" era un sogno francese: l'idea di un'Europa come terza potenza indipendente.

Il problema del narcisismo francese è che dietro le grandi parole si cela il vuoto. Per la Francia, un "esercito europeo" ha sempre significato "un esercito francese finanziato con denaro tedesco". Macron voleva diventare un nuovo De Gaulle,

negoziando con Putin attorno a lunghi tavoli e disegnando mappe, ma la realtà ha smentito le sue pretese. La sua società è troppo fragile, dilaniata da proteste e disordini sociali, per resistere a una vera guerra. Quando Macron ha parlato di "inviare truppe in Ucraina", non si trattava di una strategia, ma di una messa in scena per il pubblico interno: un tentativo di dimostrare un potere che non esiste più.

Germania: il mercante che vendeva titoli

La Germania, d'altro canto, soffre di un tipo di narcisismo ben diverso: il narcisismo dell'"economista morale". Berlino credeva che la storia fosse giunta al termine e che il commercio (Wandel durch Handel) fosse la panacea per ogni male. L'élite tedesca presumeva arrogantemente che acquistando gas stesse "acquistando" anche la Russia, e che l'economia fosse più importante dei carri armati.

Questa vanità mercantilista trasformò la Germania in un "gigante economico ma un nano geopolitico". Allo scoppio della guerra, il modello tedesco crollò da un giorno all'altro. Senza il gas russo a basso costo e senza l'ombrello di sicurezza americano, la Germania si trovò indifesa. La sua paura di assumere la leadership, celata dietro la burocrazia e il pacifismo, lasciò l'Europa senza un timoniere nel momento più critico.

Polonia e Stati baltici: il narcisismo della vittimizzazione (il “complesso di Cassandra”)

A est emerse un nuovo attore aggressivo: la "Nuova Europa". La Polonia e gli stati baltici svilupparono un "complesso di Cassandra": "Ve l'avevamo detto che i russi erano cattivi, e non ci avete dato ascolto. Ora siamo moralmente superiori a voi".

Questo narcisismo vittimistico è forse il più pericoloso. Nella loro ricerca di vendetta storica contro la Russia e nel loro desiderio di affermarsi contro l'Europa occidentale, questi stati sono diventati più americani degli americani stessi. Sabotano qualsiasi idea di indipendenza europea perché non si fidano né di Berlino né di Parigi. La loro lealtà è verso Washington. Così facendo, sono diventati lo strumento perfetto della politica americana del "Divide et Impera" ("Dividi et impera"), rendendo impossibile qualsiasi forma di unità europea.

Paralisi collettiva

L'esito di questo scontro di ego è tragico. L'Europa non è perita a causa di un attacco russo; si è suicidata per la propria incapacità di raggiungere un accordo su chi dovesse indossare la corona.

In questa cacofonia, nessuno pensò al bene comune. Gli americani e i russi lo capirono e agirono di conseguenza: uno si impossessò delle materie prime, l'altro del controllo politico. L'Europa fu lasciata sola con la sua vanità, a guardarsi allo specchio mentre la sua casa bruciava.

- La Francia voleva assumere la leadership.
- La Germania voleva fare soldi.
- La Polonia voleva vendetta.

In questa cacofonia, nessuno pensò al bene comune. Gli americani e i russi lo capirono e agirono di conseguenza: uno si impossessò delle materie prime, l'altro del controllo politico.

L'Europa fu lasciata sola con la sua vanità, a guardarsi allo specchio mentre la sua casa bruciava.